

di Giovanni Nencioni

Da quando, nel 1963, Tullio De Mauro si fece coscienza linguistica del popolo italiano mostrando, in un libro memorabile, le mutate condizioni linguistiche dell'Italia unita e affermando che gli uomini di cultura e gli scrittori non avrebbero potuto contribuire a quel mutamento «se la lingua italiana non fosse stata tratta fuori dei libri in cui giaceva “come morta” e usata comunemente», egli non ha allentato la presa, o la sua — per dire più civilmente — missione. Il privilegio di unire alla profonda preparazione teoretica una vasta esperienza storico-linguistica e letteraria dell'Italia unita dava autorità scientifica e forza persuasiva alla passione con cui egli viveva una nuovissima vicenda della nazione, alzandola da questione accademica a ciò che veramente era: una questione politica. Per questo negli ultimi trent'anni egli non ha cessato di richiamare, con la penna e con la voce, gli studiosi, gli studenti, gli insegnanti della scuola primaria e secondaria, le autorità legislative e governative al mirabile evento che rinnovava la singolarissima storia della lingua italiana:

al fatto che la nostra lingua — aristocratica, scritta dai ceti colti e parlata da pochissimi — si avviava finalmente a diventare lingua scritta e parlata da quasi tutti gli italiani, lingua comune insomma, realizzando a suo modo il sogno di Dante, di Foscolo e di Manzoni. E nel richiamare a tale processo, non ha cessato di esortare tutti a rendersi conto della sua grande e positiva portata sociale, a procurare gli strumenti idonei a favorirlo correttamente, a contribuirvi coscientemente. Della capacità demauriana di passare dal piano teoretico al concreto della programmazione e dell'azione sono frutto la scuola che egli ha fondato e il laboratorio che da quella è uscito; e anche la collaborazione che egli ha instaurata con la tecnologia informatica e con l'agenzia di essa che per prima si è installata in Italia, l'IBM, stimolandone la disponibilità alle esigenze e applicazioni umanistiche, fino al perfezionamento di un prezioso (attributo non di cortesia) lemmatizzatore automatico.

Era naturale che nel pulsivo e agitato lievitare del gran processo gli ideologi fiutassero l'occasione di scendere in campo a riaccendere i fuochi di quella questione della lingua che alcuni candidi linguisti credevano incenerita; a riaccenderli tirando l'evento ognuno dalla sua parte: o confondendo la lingua naturale con un mistilinguismo artificiato, o accusando la pur necessaria antievangelica lingua di tradizione letteraria, o invitando la scuola a un esercizio di lingua senza libro e senza grammatica, affidato alla spontaneità del parlato; orientamenti che polarizzavano fattori reali del processo e carenze effettive di una scuola invecchiata, aprendo in essa — cioè tanto nella scuola della comunicazione bilaterale in presenza che in quella della comunicazione unilaterale trasmessa (la radio e la televisione) — uno scontro tra le opposte tendenze a conformarsi a un modello linguistico e a scegliere la libertà *legibus soluta*. Tale opposizione manichea, esacerbata dalla intellettualità dei contendenti, riduceva la complessità del fenomeno e la sottraeva al lu-

me della ragione; sì che fu salutare l'intervento di chi, «su un piano più alto, quale è quello al quale deve elevarsi ogni giudizio che voglia esser tale» (sono parole sue), assunse una posizione scientifica, cioè veramente razionale, e non per questo apolitica, anzi includente nella poliedricità del fenomeno la faccia della sua intrinseca politicità.

La vera ragione non si sottrae alla discussione, ma alla lite, e neppure alla storia, perché sa di essere lei stessa nel tempo. Perciò è risalita, con De Mauro, ai condizionamenti storici del fenomeno: alla presenza di più Italie linguistiche e culturali nell'Italia unificata immaturamente, ma anche di fermenti e fattori — culturali, economici, sociali — che promettevano e via via procuravano una unificazione più matura; e della esplosione linguistica di questa ha individuato i motori specifici: l'insorgere e pullulare dell'italiano parlato, il suo confronto e contrasto con l'italiano scritto e anche coi dialetti, vivi e gustati a livello non solo popolare ma cimentati da una lingua nazionale fattasi parlata. Individuare questi motori non significava però risolvere i problemi: significava impostarli con chiarezza, apprestare gli strumenti per studiarli, configurarne le soluzioni migliori, studiarne i modi e predisporre i mezzi perché esse si avverassero. Un lavoro sui tempi lunghi, come tutti i lavori relativi a fenomeni di dimensioni collettive, che non dipendono dall'azione di pochi individui né da fattori tutti chiaramente definibili. L'importante e il necessario è ridurre quei fenomeni, in quanto possibile, sotto il dominio della ragione e perseverare nel conoscerli; ciò che De Mauro e la sua scuola hanno fatto egregiamente, mettendo a fuoco gli elementi di quella dialettica triadica che diverrebbe incomprensibile eliminandone o mal valutandone uno: i dialetti e le cosiddette minoranze linguistiche, la lingua scritta nelle sue specificazioni, la lingua parlata; categorie che non possiamo non enunciare con queste etichette, pur sapendo che sono astrazioni orientative, perché di esse gli studiosi

— da Pellegrini a Cortelazzo a Sabatini a Berruto — hanno proposto sottocategorie e varietà, e neppure nel campo concettualmente più unitario e lessicograficamente più documentato, quello dell'«italiano comune», esiste un italiano veramente tale, né veramente «normale», ma un insieme di comunità più o meno regionali, possedenti tuttavia un saldo nucleo comune, lessicale e morfosintattico. Mi sia permesso, a questo proposito, raccontare un ben significativo aneddoto personale. Mi trovavo, or è qualche anno, nella Facoltà di Lettere di Pavia per tenervi un seminario. Alla fine di una parte del mio discorso Cesare Segre, con un sorriso imparziale come la sua lingua, mi guardò e mi disse: «Questi fiorentini si ostinano ancora a parlare in dialetto».

Tornando a bomba, mi domando in che cosa l'attività della scuola di De Mauro si distingua dagli studi che sull'italiano vivente sono germinati nelle nostre università e nei nostri istituti di ricerca a partire dagli anni settanta e che hanno spaziato dalla sperimentazione fonetica (di primaria importanza quella sulla prosodia) all'ordine delle parole, dalla sintassi logica a quella dell'informazione, dai modelli di conversazione alla grammatica dell'uso, dalla tipologia sociolinguistica alla glottodidattica, fino alla monografizzazione dell'italiano regionale, la quale con validi contributi ha gettato le basi di un atlante dell'italiano contemporaneo. La scuola di De Mauro, attiva anch'essa in settori specifici e suscitatrice di riflessione o agitatrice di discussione attorno a temi nuovi e problematici (come quelli dell'italiano popolare, delle minoranze linguistiche, dei dialetti, dell'insegnamento scolastico della lingua), ha puntato negli ultimi anni a un grande sforzo di documentazione e di sintesi: a cogliere e fermare, nei suoi aspetti salienti, l'italiano vivo e — scritto o parlato — fino a un certo punto comune; allo scopo di identificarlo *hic et nunc*, ma anche a futura memoria, affinché un'analogha registrazione compiuta tra venti anni consenta indicazioni positive sul moto, finora in gran

parte indiziario, della nostra lingua; moto che non solo interessa, ma preoccupa, oltre che alcuni studiosi, gli amatori e gli astrologi della lingua. I due tipi di registrazione, dello scritto e del parlato, autorizzeranno confronti multipli; sincronici, tra scritto e parlato, e diacronici, sia omologhi che incrociati. Questi confronti sono già stati avviati, nell'opera che oggi si presenta, tra le registrazioni di cui disponiamo, lo stesso *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*, il *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* di Bortolini, Tagliavini e Zampolli (*LIF*, 1972), fondato su testi scritti, e il *Vocabolario elettronico della lingua italiana. Il vocabolario del 2000 (VELI)*, 1989, tratto anch'esso da testi scritti, tacendo di raccolte più parziali. Il cardine di tali confronti è il lessico dell'italiano parlato, e lo sarà anche in avvenire; perché è il fedele testimone dell'uso spontaneo, diretto, reciproco (emulativo o corale), dell'uso che è il motore trainante della nuova fase linguistica italiana. Ho parlato di fedeltà della testimonianza, perché garantita dalla cura metodica e dalla grande disponibilità di sussidi tecnici. La scelta, per l'inchiesta, dei punti di rilevazione dei modi di scambio comunicativo, le procedure di rilevazione, la salvaguardia della spontaneità del parlato, la preferenza di situazioni comunicative utili a fornire dati sociolinguistici rappresentativi della condizione sociale italiana; il rispetto, per la trascrizione, dei caratteri propri del parlato e costituenti la sua fisiologia (come la fluenza, la pausa, l'arresto, il regresso, la correzione, la ripetizione, il cambiamento di programma o di turno, i modi fatici, allocutivi, deittici, le interiezioni) e dei caratteri qualitativi (dialettalismi, esotismi); tutto ciò è stato predisposto, registrato e trascritto, anche con mezzi iconici, sì che potrà alimentare uno studio completo delle strutture di questo parlato nelle quattro città prescelte (Milano, Firenze, Roma e Napoli) e in blocchi di testi di 125.000 occorrenze ciascuno. Che il lessico stampato concerna solo una parte delle strutture possibili, non paia poco. Misurando la qualità, la spe-

cificazione, l'estensione, la sinonimia, la disponibilità, la frequenza del lessico semantico; e il numero, la specie e la specificità dei connettivi sintattici e dei segnali di articolazione del discorso, come hanno fatto egregiamente i collaboratori di De Mauro; cioè operando criticamente sulla parte più noetica e più comunicativa della lingua, e quindi più collegata alla vita cosciente e mobile della comunità, e sovrapponendo con tali misure la lingua parlata e la lingua scritta, si possono schizzare linee di evoluzione e di divaricazione che una raccolta più ampia e più distanziata nel tempo potrà confermare o disdire. E non è escluso che la collaborazione linguistico-informatica della scuola di De Mauro con l'IBM possa produrre dispositivi ancora più idonei all'analisi testuale; per esempio, a quell'indicizzazione dei sintassemi e dei prosodemi che è un'aspirazione della linguistica detta propriamente testuale.

La cosa per me più significativa dell'introduzione al *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* è la sua *docta ignorantia*, intendo dire il suo saggio ritegno dal selezionare ed eliminare, categorizzare e sottocategorizzare cui sono tentati gli studiosi. Essa offre il suo tesoro come l'ha raccolto, distinguendone la qualità dei componenti, ma non eliminandone nessuno, tenendo uniti l'oro e la ganga così come li ha estratti dalla occasionalità delle situazioni; e lo offre come stupita di vederselo innanzi nella sua congerie, manipolata e tutta uniforme, scrutata e tuttora ignota, dicendo allo studioso: «Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba». L'odierna convocazione di tre tavole rotonde non ha forse il valore di una rogatoria?

Questa introduzione, che nella sua lucida essenzialità dissimula la fatica dell'impresa, termina con una conclusione di De Mauro che individua sinteticamente le strutture proprie del parlato, non uniformi a tutti i modi di scambio, la differenza da quelle dello scritto, e le già percepibili conseguenze lessico-statistiche di tale differenza: *in primis* lo snellimento della ridondanza sinonimica

del lessico tradizionale e l'affermazione di un lessico unitario per la quotidianità; e addita l'opportunità di provvedere a una nuova indicizzazione della lingua scritta che, nella stessa campionatura del *Lessico di frequenza* di Bortolini, Tagliavini e Zampolli, mostri i cambiamenti indotti dalla lingua parlata nella lingua scritta e letteraria. (Qui però ci coglie il soprassalto di un dubbio: ciò che è detto per il lessico comune vale anche per quello tecnologico delle officine e dei laboratori? Non si dovrebbe fare per questo — così importante in una cultura ormai divenuta internazionale e tecnologica e quindi più strettamente connesso a quello comune — una riflessione *ad hoc*, ponendo nel conto l'incognita dell'esigenza di comunicazione fulminea che domina il mondo informatizzato della scienza e della tecnica e lo spinge ad unificare e livellare i codici dei singoli rami del sapere? In Francia, mi consta, c'è un serio timore per la sopravvivenza delle lingue scientifiche e tecnologiche nazionali).

Ma il punto forte della conclusione è il consuntivo che De Mauro legge nelle nude cifre della frequenza: depurato dai dialettalismi, il lessico dell'italiano parlato risulta sensibilmente simile nei quattro centri indagati, ed è il 98,4% fatto di parole di riconosciuto e consolidato uso nazionale comune. Aggiuntivi i dialettalismi, molti dei quali sono passati nel vocabolario panregionale, il vocabolario dei testi parlati è, per il 99,7%, fatto di parole ben radicate nel suolo italiano; nel residuo 0,3 si annichiano i latinismi e gli anglismi. L'italiano — deduce De Mauro — è ormai una lingua che «fascia e innerva l'esperienza quotidiana, [...] umile e alta, intima e privata, pubblica e collettiva, scientifica e letteraria, di decine e decine di milioni di persone», sicché «i custodi della lingua sono ormai milioni. Non c'è dittatura, non c'è autorità che possa sostituirli. Loro, non più i pedanti, comandano». Qui la commozione di De Mauro, quella commozione che altre volte lo ha preso al pensiero della prodigiosa inesauribilità del linguaggio, tocca il suo diapason;

ma non è qui una commozione speculativa. Ce lo dicono gli evocati nomi di Dante, Foscolo, Manzoni. È una commozione politica; la commozione del cittadino di quattro città, che stanno per tutte le città d'Italia.

Una commozione simile l'ho provata anch'io, uomo superato dagli anni e dagli eventi, ma pur sempre vivo al sentimento della nostra lingua; l'ho provata leggendo questo nuovissimo libro e leggendo quello, anch'esso nuovo, curato da Francesco Bruni: *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*¹. In entrambi ho avvertito la duplice e tenace vocazione dell'Italia: alle differenze da un lato, all'unità dall'altro. Sono due anime già nate al tempo di Dante; ma questa geminità, allora aristocratica, scalena, virtuale, si è fatta oggi reale. Poteva la storia concedere a un vecchio fiorentino di vedere qualcosa di meglio?

¹ Torino, Utet, 1992.